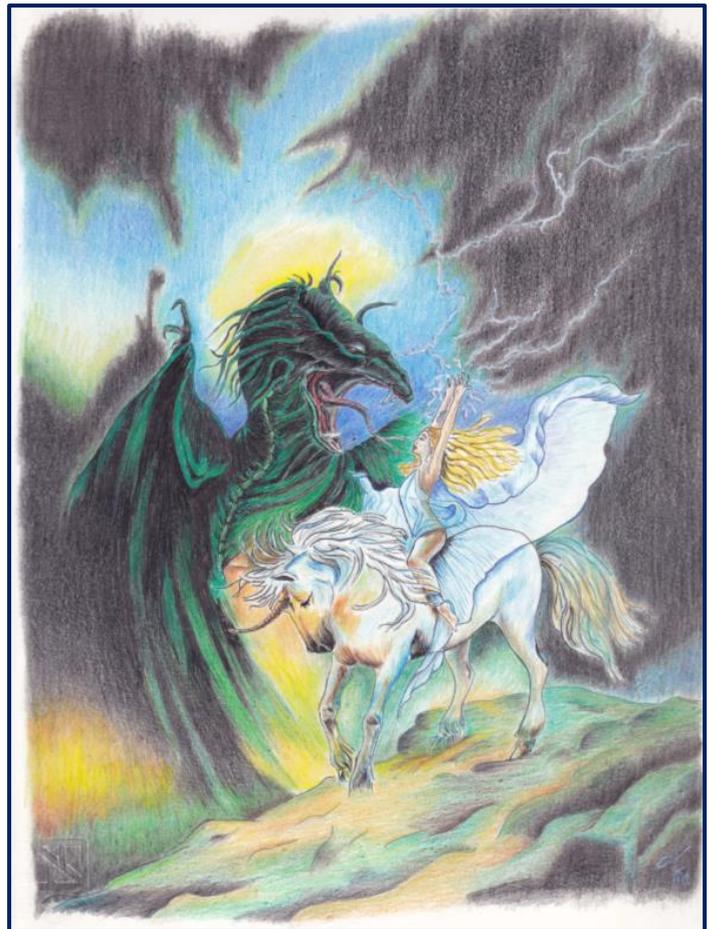




## In questo numero

Pagina 1	<i>Sul corpo delle donne</i> di Mario Grillandini
Pagina 2	<i>Il velo</i> di M. G.
Pagina 3	<i>Giorgio Gaber, da "Ciao ti dirò" al Teatro Canzone</i> di Antonio Schiavulli
Pagina 4	<i>Enea Silvio Piccolomini e Trieste</i> di Luigi Milazzi
Pagina 5	<i>25 marzo Dantedi</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 6	<i>La bellissima piazza Unità</i> di Roberto Barocchi
Pagina 7	<i>In viola a teatro? Giammai!</i> di E.A.
Pagina 8	<i>Cronaca di una sospensione non annunciata</i> di Lino Schepis <i>I tre re dell' UNI3</i> di Fulvio Piller
Pagina 9	<i>Le sculture di Fabrizio Stefanini</i>
Pagina 10	<i>E noi sulla stoffa dipingiamo!</i> di Lucia Negrinotti
Pagina 11	<i>Non essere triste viaggiatore. Poesie dell'esilio</i> di Maria Paola Mioni
Pagina 12	<i>In Uni3 anche un ricamo parla di Cina</i> Bruno Pizzamei, Marisa Crisman



Un lavoro dei nostri laboratori artistici

## SUL CORPO DELLE DONNE

Quando ci si riferisce al corpo femminile, visto con occhi maschili, luogo comune è assumere come stereotipo l'immagine che l'uomo si è fatto della sua bellezza e dell'erotismo che emana. Un esempio simbolo che ci viene dalla classicità è quello (1) di *Frine*, una etera nota ad Atene per la sua bellezza "scandalosa".



Attorno al 350 a.C., accusata di empietà, nel processo pubblico che seguì, fu difesa da Iperide che, per convincere la giuria che

nel caso di *Frine* non si doveva giudicare l'azione ma il soggetto, con gesto teatrale, fece cadere i veli e scoprì quel corpo perfetto, opera degli dei. L'assoluzione in cambio del fascino, un caso storico di mercificazione del corpo della donna.

Il problema parte da lontano e, in buona parte, riguarda l'organizzazione sociale che la specie umana si è data in epoche remote. I paleoantropologi si sono interrogati su quali potevano essere le condizioni della donna, quale il suo status, quali ruoli rivestiva in tempi preistorici. Quasi tutti concordano che la donna, in quanto procreatrice, occupava una posizione centrale, prima nei *gruppi di convivenza*, poi nelle *comunità* (2) che andavano formandosi.



La donna genera, quindi è la sola "proprietaria dei figli". Lo dimostrano molti manufatti ritrovati nell'area mediterranea, in Mesopotamia e in Cina che la rappresentano come la "Grande Madre", con ventri prominenti e organi

genitali ipertrofici, concepita quasi come una divinità.

L'interrogativo successivo è se nell'organizzazione originaria dell'umanità esistesse il *matriarcato*. Da studi recenti sembra sia stata una tipologia molto rara e di breve durata, dove la donna avrebbe assunto un ruolo dominante sul piano politico ed economico. Non è detto, comunque, che in epoche ancestrali esistesse una *famiglia nucleare* (padre, madre e figli) come la intendiamo noi.

Esistevano probabilmente dei "*nuclei comunitari*" dove l'elemento femminile assumeva uno status privilegiato per la sua capacità riproduttiva e che, a tale scopo, poteva scegliere il maschio che le garantiva una prole migliore.



La famiglia in senso stretto nasce quando l'uomo scopre che anche lui partecipa al concepimento, da cui

l'importanza di non disperdere le risorse del proprio nucleo. Un po' alla volta i ruoli si invertono, l'uomo si impossessa, non solo dei figli, ma anche delle donne, che diventano di sua proprietà.

Essendo più forte, più aggressivo e più prepotente, si ritaglia un ruolo di preminenza e relega la donna alla cura della prole e dei fornelli. In seguito, dicono ancora gli antropologi, ci si rese conto che le femmine potevano costituire una risorsa. Figlie e sorelle, fino ad allora prede dei maschi di famiglia, venivano cedute ad altri nuclei in cambio di beni o altre donne. Il loro valore assumeva quotazioni maggiori se erano "intatte". Nasceva il *mito della verginità*, un grande valore aggiunto in quasi tutte le società del pianeta e, di conseguenza, il *tabù dell'incesto*. La donna assumeva valore solo come merce di scambio, tuttora duro a morire in molte società del pianeta.



Da quei tempi sono passati migliaia di anni e ancora oggi ci chiediamo se la deriva modernista della donna è riuscita a liberarsi del tutto dai vincoli che la legano all'uomo e ad avvicinarsi ad una sostanziale parità. Sostanziale, ma non totale, se ci sono ancora significative sacche di discriminazione. Certo, i numeri sono noiosi e la statistica ricorda i polli di Trilussa, però chi ne ha voglia vada a spulciare numeri e statistiche e si accorgerà che c'è ancora un po' di strada da fare. E poi c'è chi ... *"troppo carina per fare l'ingegnere, troppo emotiva per prendere decisioni, troppo dolce per comandare, troppo brava per consentirle di fare carriera"*.

*Mario Grillandini*

## IL VELO

La figlia del presidente turco Erdogan, Sëmeyye, ha dichiarato pubblicamente: “*Bisogna puntare ad una giustizia di genere e non ad una parità tra i generi. Quest’ultima è un’idea occidentale fondata su un unico prototipo di uomo e di donna e, quindi, da respingere*”.



A questo punto c’è da chiedersi se le signore qui a fianco siano effettivamente libere di fare le proprie scelte e se quel lugubre tessuto che

copre tutto il loro corpo è voluto per affermare orgogliosamente la propria appartenenza oppure è il retaggio di secoli di umiliante sottomissione all’uomo. Il velo che copre il corpo delle donne era considerato un atto di umiltà e sottomissione, prima agli dei, poi verso l’uomo, percepito come padrone e signore. Lo scopo più diffuso fu quello di segnalare una proprietà ed una differenziazione di status, perdendo di fatto l’iniziale significato di tutelare la sacralità del corpo femminile, simbolo della fertilità.

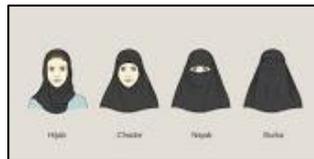
La prima traccia dell’uso del velo la troviamo in un *documento assiro del 1400 a.C.*, secondo il quale l’uso del velo è permesso esclusivamente a donne nobili ed aristocratiche, mentre è vietato a prostitute e donne comuni. La nobildonna deve sottrarsi allo sguardo altrui. Nelle religioni monoteistiche il concetto di coprire il capo fu associato all’idea di isolarsi per rimanere concentrati su Dio. San Paolo, nella sua lettera ai Corinzi, invita le donne a portare sempre il velo durante la preghiera.



Nel Medioevo il velo assume un significato terreno. La storica Arianna Durante afferma che, in un contesto sociale dove la donna non gode di diritti economici e politici, è importante manifestare l’appartenenza ad un padre, un fratello, un marito. Coprirsi il capo è un atto di

sottomissione all’uomo, quale esso sia.

Per le donne occidentali, comunque, i secoli non sono trascorsi invano. Dove il tempo sembra essersi fermato è nel mondo islamico.



E non pare che l’obbligatorietà di indossare *hijab, burqa, chador o niqab* discenda dal Corano. In due “sure” lo si consiglia, ma non è vincolante, non più di quanto San Paolo lo suggerisca alle donne cristiane.



Per passare ad un argomento più leggero, ma sempre in tema, ora che attraversiamo una stagione lontana dai mesi caldi e la polemica, non solo italiana, sul *burkini*, da indossare sulle spiagge assolate dove scoprire l’abbondanza delle forme abbronzate più che una moda è uno stile di vita, appare una polemica da ombrellone che non porta da nessuna parte.



Però, come tutte le cose italiane, se la polemica tracima l’orizzonte variopinto dei parasole per approdare su arenili scivolosi della politica, la cosa si fa più seria. Allora, piaccia o non piaccia, dovremo parlare di *integrazione, multi-etnica, multi-religiosa, multiculturale, multinazionale*, nonché della dimensione della tolleranza per usi e costumi degli altri.

È il sacro rispetto, di ancestrale origine, tra padrone di casa e ospite. Un rispetto reciproco che, con l’immigrazione di massa e la schizofrenica forma di accoglienza sta sbiadendosi sul tutto è dovuto. In definitiva il *burkini* può suscitare fastidio ma non offende nessuno. A meno che da un indumento che può umiliare solo chi lo indossa, non si passi a tollerare forme ripugnanti come “*le spose bambine*”, “*la poligamia*”, “*l’infibulazione*”, “*la declitorizzazione*”, “*il divorzio istantaneo*”, con il triplo “*taleq*” (*ti ripudio*), inviato alla povera moglie velata con messaggio.

MG



**8 marzo - Festa della Donna**

**Giornata internazionale  
dei diritti della donna**

**Auguri a tutte  
le donne di Uni3**

## GIORGIO GABER, DA "CIAO TI DIRÒ" AL TEATRO CANZONE

Nel mondo dello spettacolo Giorgio Gaber (1939-2003) ha costituito sicuramente un'anomalia. Certamente nessuno ha realizzato un percorso artistico tanto unico e particolare. Gaber è stato tra i precursori della nuova musica leggera e il primo cantante a realizzare per la Ricordi i primi dischi di rock'n'roll italiano. La prima incisione Ciao ti dirò è del 1958. Da allora, e per un decennio, la sua produzione discografica, sempre caratterizzata da canzoni intelligenti e ironiche, ha incontrato un larghissimo consenso popolare fino ad arrivare a volte a vero e proprio fenomeno di costume (*Non arrossire, La ballata del Cerutti, Trani a gogò, Torpedo blu, Il Riccardo, Barbera e champagne*).

Nel corso degli anni Sessanta si afferma anche come personaggio televisivo, emergendo non solo come cantante e interprete, ma anche come conduttore e intrattenitore di grande successo e comunicativa. Nel 1970 Gaber compie una scelta tanto significativa quanto coraggiosa. All'apice della popolarità decide di chiudere ogni rapporto con il mezzo televisivo rinunciando ai vantaggi e alle gratificazioni di un consenso più allargato per concentrare la sua attività esclusivamente sul teatro, privilegiando il rapporto e il confronto diretto con il pubblico. Unico esempio di Teatro Canzone in Italia, Gaber diventa il più singolare fenomeno teatrale degli ultimi trent'anni del '900, con un'instancabile attività caratterizzata da sale sempre esaurite e da straordinari consensi anche da parte della critica.



A questo proposito si può legittimamente affermare che Gaber, con il suo coautore Sandro Luporini, ha lasciato un segno significativo non solo nella storia recente del nostro teatro, ma anche e soprattutto nella cultura italiana. Le sue canzoni e i suoi monologhi (con i testi di Sandro Luporini) fotografano l'Italia di ieri e anticipano quella di oggi: la politica, lo Stato, la Chiesa, la famiglia, il dilemma della coppia, il sesso, la televisione, il mercato, l'omologazione culturale, la stupidità dilagante.

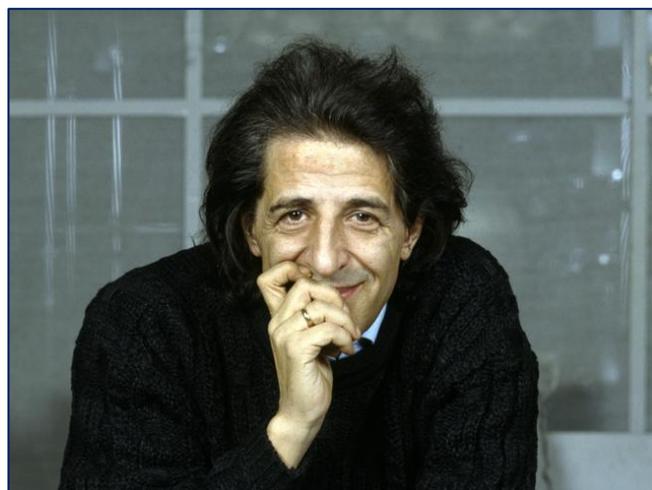
A mantenere viva oggi la memoria di questo grande artista è la Fondazione Giorgio Gaber, nata nel 2006. Gli obiettivi della Fondazione sono la divulgazione e la valorizzazione della figura e dell'opera dell'artista rivolta in particolare alle fasce di pubblico più giovane.

Dedicarsi alla memoria di Gaber vuol dire impegnarsi perché le parole di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, oggi più che mai attuali, possano continuare a generare la curiosità per le cose della vita e il tarlo di una riflessione senza compromessi, accomodamenti e finzioni, regalando un'occasione unica di confronto, di crescita e di arricchimento. Il dono, prezioso, del dubbio e dell'esercizio del pensiero.

Chi scrive, insieme ad alcuni amici musicisti, ha costituito pochi mesi fa il gruppo GABER CON NOI, per far rivivere alcuni momenti del TeatroCanzone, con l'intenzione di divertirsi e divertire, e condividere con tutti la meravigliosa eredità, che Giorgio Gaber ci ha lasciato.

Un programma di tre conferenze nel mese di marzo racconterà la vita artistica di Giorgio Gaber, con l'aiuto di una serie di video che ci restituiranno momenti ed emozioni in compagnia di questo grande personaggio della cultura italiana. A conclusione del percorso, in aprile, un concerto con il Gruppo GABER CON NOI, farà rivivere i momenti salienti del Teatro Canzone.

*Antonio Schiavulli*



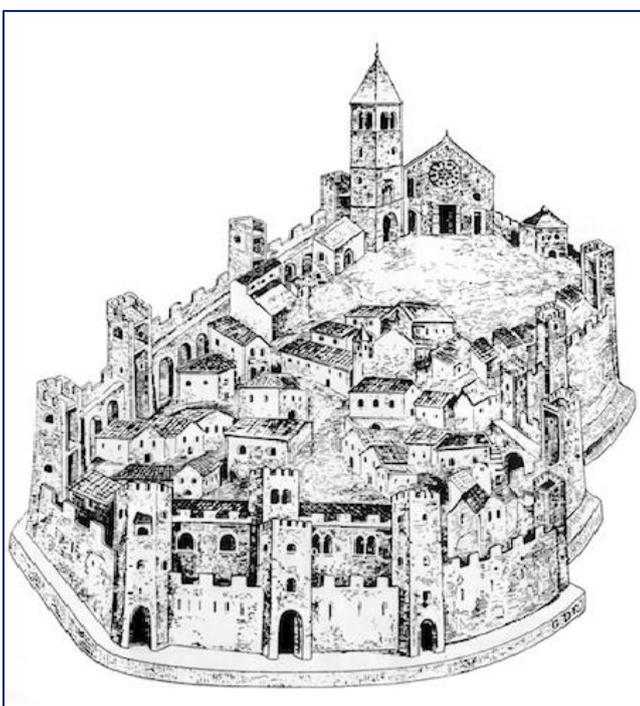
## ENEASILVIO PICCOLOMINI E TRIESTE

Il patto sottoscritto con gli Asburgo nel 1382 non fu un atto di sottomissione e di incorporazione di Trieste nel ducato d'Austria ma piuttosto una forma di vassallaggio, di fidelitas, secondo lo schema osservato nei rapporti con Venezia. La città manteneva la propria legislazione, tipicamente italiana. Il Consiglio maggiore nominava le cariche, mentre il duca poteva tassare il commercio di transito, restando esclusi i prodotti locali. L'**Arciducato d'Austria** era uno dei più importanti Stati all'interno del Sacro Romano Impero, il centro della monarchia asburgica, per cui gli orizzonti della città si allargarono con l'atto di dedizione. Non mancarono però fin dall'inizio motivi di contrasto che si acuirono quando Leopoldo cercò di imporre la nomina di un vescovo tedesco. Nel 1400 la Chiesa romana viveva una profonda crisi, nota come lo "scisma d'occidente" che si tenterà di risolvere attraverso i concili di Costanza e Basilea dove verrà drammaticamente posto il problema del rapporto del papa con il concilio. Tra il personale dei cardinali partecipanti alle assemblee conciliari c'era un giovane segretario senese, Enea Silvio Piccolomini, avviato ad una brillante carriera, che lo vide prima al servizio dell'antipapa Felice V e poi dell'imperatore Federico III, per il quale svolse importanti missioni diplomatiche in Europa. Lasciata la cancelleria imperiale, ritornò in Italia iniziando con altrettanto successo la carriera nell'ambito ecclesiale fino alla elezione al soglio pontificio con il nome di Pio II. La sua elezione fu frutto di una serie di circostanze che lo fecero apparire agli occhi dei cardinali lo specchio dei tempi nuovi perché non veniva dal chiostro né da una precisa vocazione ecclesiastica.

Aveva alle spalle una vita prestigiosa per esperienza politica e culturale e molto libera rispetto ai canoni del tempo; sarebbe stato un papa dal "colorito profano", secondo lo storico Gregorovius, "in un mondo diventato più libero e umano in tutte le sue manifestazioni". Alla notizia della elezione, dopo essere scoppiato in lacrime avrebbe detto non senza un briciolo di ipocrisia: "Non conosciamo in noi alcun merito che ci abbia innalzati fin qui... e non accetteremmo l'onore conferitoci se non temessimo il giudizio di chi ci ha chiamato". Piccolomini, dal 1447 al 1450, fu vescovo di Trieste e nel 1463 da papa intervenne a favore della città, abbandonata dall'Imperatore, e assediata per mare e per terra dai veneziani, in seguito a una controversia con le città istriane per la "maledicta strata del Carso". La pace fu particolarmente onerosa con la cessione a Venezia di Castelnuovo del Carso, Moccò e San Servolo, il riconoscimento alla Serenissima della libertà di transito, nonché al saldo di tutti i crediti e alla cessione del sale eccedente il fabbisogno locale allo stesso prezzo riconosciuto agli istriani.

Per quanto riguarda in generale l'opera di Enea Silvio Piccolomini bisogna riconoscere che nel panorama storiografico del Quattrocento è importante in primis perché, come "politico", fu testimone di molteplici eventi di portata internazionale, dei quali egli rese conto nella sua vasta produzione storica e memorialistica. Le sue opere furono, inoltre, caratterizzate, come è stato scritto, "dal suo vivace ingegno, dalla sua naturale curiosità, dai suoi molti interessi, dalla sua spregiudicatezza e dalla sua grande capacità ritrattistica", anche se tuttavia, non sempre il suo senso critico appare saldo.

*Luigi Milazzi*



Particolare dell'affresco dell'abside della cattedrale di San Giusto che raffigura il Santo con il modello della città di Trieste in mano.



Enea Silvio Piccolomini  
Papa Pio II



L'imperatore Federico III

## 25 MARZO, DANTEDÌ

La tentazione di chiamarlo Dante's Day è forte, ma il Poeta si rivolterebbe nella tomba: perché la decisione del Governo di istituire il 25 marzo Dantedì, giornata nazionale dedicata a Dante Alighieri parla chiaro: "Dante è l'unità del Paese, Dante è la lingua italiana, Dante è l'idea stessa di Italia".

In questi casi si cerca qualche aggancio locale cui collegarsi per fare e per dire. Così, recentemente il quotidiano locale ha evidenziato a tutta pagina, in occasione della visita del Presidente Mattarella a Trieste, come una giovane studentessa romagnola dottoranda alla SISSA ha colpito i presenti con un intervento su ricerca e mobilità: «L'esperienza all'estero è fondamentale. Ma vanno create anche le condizioni per tornare. Noi inseguiamo "Virtute e canoscenza" e come Ulisse vogliamo conoscere il mondo (Inferno, c. XXVI)».

Dante non ha soggiornato a Trieste ma da queste parti deve essere passato, se nel IX Canto dell'Inferno scrive: *"Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,/ Sì come a Pola presso del Quarnaro / Che Italia chiude e i suoi termini bagna."*

Spesso Dante, per rendere più efficace la descrizione, utilizza riferimenti contemporanei: la disposizione delle tombe nella città di Dite richiama alla mente del Poeta le necropoli romane di Arli (Arles) e Pola. Ma mentre il cimitero di Arles era conosciuto nel Trecento anche per una leggenda che lo legava a Carlo Magno, della necropoli di Pola non pare esservi traccia in testi precedenti. Per cui vi è chi ritiene che nel corso del suo peregrinare Dante abbia soggiornato nella penisola istriana, identificando nel Quarnaro uno dei naturali confini dell'Italia. Lo storico triestino Pietro Kandler aveva letto in qualche "cronachetta polese" andata poi smarrita la notizia: "Corre tradizione che Dante visitasse Pola tra il 1302 e il 1321, e che albergasse nell'Abbazia di san Michele in Monte; di che si ha conferma laddove nella sua Commedia accenna ai tanti sepolcri che coprivano le vicinanze di Pola."

Dal Kandler a Riccardo Pitteri, poeta triestino, che scrisse la poesia *"Per l'ampolla di Trieste. Su la tomba di Dante"* e una *"Preghiera su la tomba di Dante"*: *"O nostro Padre Dante,/ Se al tuo beato scanno/ A cui ghirlanda fanno/ Le tre vergini sante,/ Da un'anima che spera/ Ed ama e crede, arriva/ Su per la fiamma viva/ Quest'umile preghiera..."*.

In effetti il 13 settembre 1908 la Lega Nazionale organizzò un pellegrinaggio a Ravenna portando in dono l'ampolla per l'olio che arde sulla tomba di Dante. L'idea dell'ampolla era stata della Società Dante Alighieri, che accolse l'offerta dei triestini: così, nel 700° anniversario della morte del Poeta, ebbe luogo il pellegrinaggio che ebbe in Giani Stuparich un cronista d'eccezione. *"Via mare arrivano... I pellegrini provenienti da Trieste erano giunti a Ravenna con i piroscafi Ravenna e Hungaria, i polési con l'Istria e i fiumani con il Daniel Erno"*, ben seicento. Come detto, Trieste diede l'ampolla votiva, opera dello scultore Giovanni Mayer, fusa con oggetti d'argento di domestico uso offerti dalle donne e dai fanciulli dell'intero Litorale, Fiume diede l'anello d'argento su cui posa l'anfora, la colonna di alabastro che serve da piedistallo fu tratta da una grotta del Carso, Trieste mandò un'acquaforte di Carlo Wostry, Gorizia una targa simbolica d'argento, Pola una targa di bronzo, Parenzo un'argentea rama d'alloro.

Impara l'arte e mettila da parte. E andiamo così alla Galleria Naturale in Costiera, inaugurata nel 1928, dove c'è chi tra le sue rocce vi scorge il profilo di Dante (altri, di Mussolini). Chi non ha almeno una volta dato, nell'attraversarla, i tre colpi di clacson? Una tradizione tutta triestina, si dice che porti fortuna ed esistono varie storie legate a questa usanza. C'è anche chi sostiene che suonare il clacson tre volte sia di buon augurio solo se chi vi viene incontro risponda allo stesso modo. Vero o falso che sia, a me piace farlo, è un modo come un altro per salutare Trieste.

*Eugenio Ambrosi*



Pellegrinaggio a Ravenna da Trieste, Pola, Fiume e Trento.

## LA BELLISSIMA PIAZZA UNITA'

Una delle più belle del mondo, perfetta per forma, disposizione degli edifici, per lo splendido fondale. Il restauro dell'architetto francese Huet le ha dato un vestito elegante ma sbagliato, tuttavia la piazza è rimasta, per fortuna, bellissima. La bellezza della piazza deriva dalla forma quasi regolare, l'apertura verso il mare, il fondale del palazzo comunale, l'insieme di edifici diversi ma fra loro coerenti.

La visione del mare e del ciglione carsico è spettacolare: quella del mare perché la visione di questo deserto d'acqua che pare infinito è di per sé suggestiva e tanto più lo è per il fatto che è incorniciata dai lati della piazza; il ciglione è splendido per unità e continuità di linee, che la stonatura visiva prodotta dal santuario mariano e i rumori visivi prodotti dalle antenne di monte Radio non riescono del tutto a rovinare.

Il palazzo ottocentesco del Comune è come un fondale e rende bella la piazza con la sua unità di forme.

Gli edifici sui lati lunghi sono dignitosi e nei loro vari aspetti formano un bel coro. Il loro insieme, compreso il Municipio, compone una gerarchia simmetrica e compiuta: vicino al mare l'edificio del Governo di inizio '900: italica fantasia in salsa tedesca e all'altro lato quello ottocentesco ben proporzionato della Regione; fra questi due e il municipio, dei decorosi edifici civili fine '800, salvo il bel palazzo Pitteri, del 1780.

L'architetto Huet prevedeva lo spostamento della fontana del Mazzoleni sull'asse centrale della piazza e la formazione fra il palazzo ex Lloyd e il palazzo del Governo di un rettangolo verde con cabochon (\*) blu e un plotone di grandi vasi:

Metteranno dei vasoni  
con gli aranci e coi limoni  
e l'alloro in sovrappiù  
come fossimo a Corfù.

I Triestini in piazza andranno  
con bicchieri e spremiagrumi,  
ma quei frutti e quei profumi,  
con la bora voleranno.

Prevedeva anche, di lasciare la brutta veranda bianca allora esistente al piano terra dell'hotel Duchi d'Aosta.

I vasoni non sono stati collocati, lasciando ai cabochon di ricordare che in antico c'era un giardino. La veranda è stata rimossa mettendo un tendone con forme anticheggianti che dà meno fastidio, apparendo come un elemento non facente parte dell'edificio.

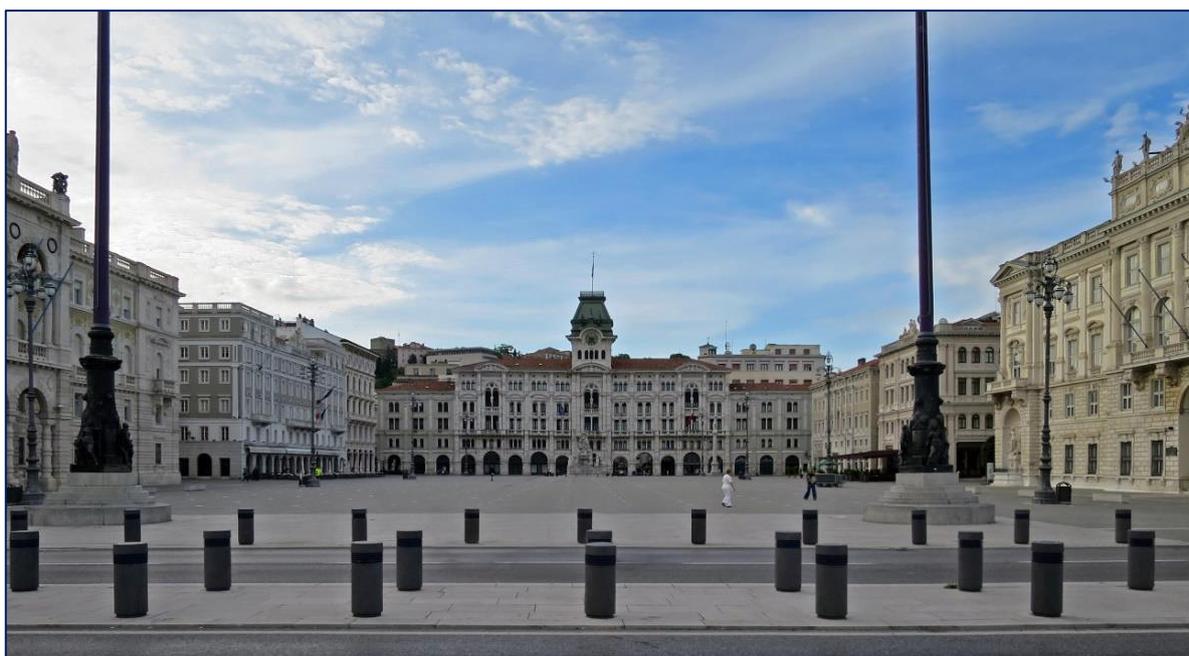
La fontana appare come un mucchio di pietre con pacchetti vari, statue con pose che ricordano il gioco delle belle statuine e un angelo che fa una spanciata sulle pietre: non è bella, ma messa di lato non dava alcun fastidio. Rimettendola davanti al Comune, interferisce con la visione d'insieme della facciata, caratterizzata da forte unità e identità. Inoltre toglie alla piazza un pezzo, riducendone la splendida unità di spazio.

Vi è poi un altro errore: la strada che passa davanti alle rive era stata portata allo stesso livello della piazza, senza lasciare il dislivello che fra piano viabile e marciapiedi, per cui le auto avrebbero rischiato di invadere il piano pedonale, non avendo punti di riferimento. Si è allora rimediato con file di colonnine con luci blu, che formano una barriera visiva fra la piazza e il mare. Poi il piano stradale è stato riabbassato.

Insomma, lo spazio della piazza è meno unitario. È come una bellissima signora che prima aveva un vestito vecchio, ma rifulgeva comunque e ora ha un vestito più prezioso, nuovo ma non proprio bello, e poco adatto alla sua figura. Nuovo, ma già malandato, perché le pietre di arenaria del lastricato, difettose al momento della posa, sono molto peggiorate nel frattempo.

*Roberto Barocchi*

(\*) Il **cabochon** è un tipo di taglio delle pietre preziose, privo di sfaccettature, secondo una superficie curva limitata inferiormente da un piano, in uso per pietre opache e per pietre trasparenti che poco acquisterebbero dal taglio a faccette.  
(**Vocabolario - Treccani**)



## IN VIOLA A TEATRO? GIAMMAI!

Un po' in tutte le tradizioni teatrali vi sono dei colori considerati sfortunati che quindi non devono essere indossati dagli attori sul palco o dal pubblico in teatro. In Italia, il viola. Perché?

Nel Medioevo il Carnevale era il periodo più florido per la vita teatrale, ma nella Quaresima che seguiva, contrassegnata dal colore viola dei paramenti liturgici, erano vietati tutti i tipi di rappresentazioni teatrali e di spettacoli pubblici che si tenevano per le vie o le piazze delle città. Nei 40 giorni precedenti la Pasqua la Chiesa imponeva in quei tempi la chiusura dei teatri, sulle cui porte venivano appesi drappi viola in segno di lutto e penitenza. Ciò comportava per gli attori e per coloro che vivevano di solo teatro notevoli disagi: non potendo lavorare, le compagnie teatrali non avevano neanche i mezzi per procurarsi il pane quotidiano ed erano costrette a tirare la cinghia. Motivo per cui il colore viola è odiato da tutti gli artisti in generale ma è vietato soprattutto in teatro, dove con il passare dei secoli è diventato vera e propria superstizione.

Naturalmente, non è questa l'unica superstizione "colorata" che ritroviamo nel mondo teatrale. In quello anglosassone è considerato sfortunato il colore blu (a meno che non sia accompagnato dal color argento): un tempo le stoffe di questo colore erano molto costose ed accadeva, quindi, che alcune compagnie si dotassero di costumi blu per compiacere il pubblico ma poi fallissero a causa della spesa eccessiva. Se però la compagnia era talmente ricca da potersi permettere delle finiture d'argento, allora il rischio di fallimento si riteneva scongiurato.



Nel mondo teatrale francese è considerato sfortunato il colore verde, superstizione che potrebbe derivare dalla leggenda secondo la quale un costume di questo colore sarebbe stato indossato da Molière nella sua ultima interpretazione del *Malato immaginario* il 17 febbraio 1673, poche ore prima di morire. Secondo un'altra ipotesi la superstizione deriverebbe dal fatto che le luci in uso nei teatri nel XIX secolo non mettevano in risalto il colore verde, che così appariva sbiadito al pubblico.

Nel mondo teatrale spagnolo è considerato sfortunato il colore giallo. La radice di questa superstizione è legata allo spettacolo della corrida: infatti, il mantello del torero è bordeaux all'interno e giallo all'esterno e nel caso in cui un torero venga incornato l'ultimo colore che indosserà sarà appunto il giallo.

A proposito di sfortuna: un po' in tutte le tradizioni teatrali è considerato malaugurante fare gli auguri di "buona fortuna" o di "buono spettacolo" agli attori prima di uno spettacolo. Nella tradizione anglosassone la formula "*good luck*" ("buona fortuna") viene sostituita con l'augurio "*break a leg*" ("rompiti una gamba"). Forse, perché "rompersi una gamba" sarebbe un'espressione arcaica per indicare il gesto dell'attore che si inchina per raccogliere gli applausi del pubblico. Anche nel mondo del teatro tedesco viene usata una simile formula augurale: "*Hals und Beinbruch!*" ("rompiti una gamba e il collo").

E da noi? Nella tradizione teatrale di tutti i Paesi di lingua neolatina la formula augurale che si usa prima di uno spettacolo è "**Tanta Merda!**" (in francese: "*Merde!*"; in spagnolo "*¡Mucha mierda!*", in portoghese: "*Muita Merda!*"). L'uso di questa espressione risale al XVII secolo, quando il pubblico era solito andare a teatro in carrozza. E quanto più erano abbondanti gli escrementi davanti al teatro dopo lo spettacolo, tanto maggiore era stato il successo di pubblico.

E.A.



**DI UNA SOSPENSIONE NON ANNUNCIATA**

Domenica 23 sera, dopo una strepitosa giornata sugli sci, la mia giornata si volge improvvisamente al negativo: vengo raggiunto dalla notizia che il Governo Regionale si accinge ad emanare un provvedimento “di chiusura di ogni istituto scolastico, e di divieto di ogni evento o manifestazione”. Potete immaginare da quali pensieri sono stato assalito: di incredulità (ma non eravamo tra le regioni meno colpite da contagio?), di perplessità (allora la situazione è più seria, se ci viene limitata in modo così pesante la nostra vita normale?), di stupore, per un provvedimento così drastico e per nulla anticipato e ...preparato.

Dopo una affannosa, ma inutile, ricerca del testo dell'ordinanza, ho una rapida consultazione con i colleghi dirigenti e con altri presidenti di UTE, tutti ugualmente perplessi, molti increduli. Una fine serata trascorsa in concitati colloqui telefonici, a causa dell'assenza di preavviso e della mancanza di direttive chiare. Ho comunque ritenuto che, come minimo, dovevo attendere di leggere direttamente ed attentamente il provvedimento, anche per rispetto verso i nostri iscritti ed i nostri docenti. Ma intanto dovevo preparare la comunicazione formale.

All'ultimo minuto arriva finalmente il testo integrale dell'ordinanza; come previsto, non corrisponde in toto alle anticipazioni. Ma i divieti e gli obblighi sono espliciti, come pure le paventate sanzioni penali per i contravventori. Dunque dobbiamo procedere alla chiusura, dandone informazione a tutti i nostri iscritti.

Con l'usuale capacità e determinazione la Segreteria provvede all'inserimento dell'avviso nel sito ed all'informazione via email a tutti i nostri iscritti. Funzionerà? Raggiungerà la totalità dei destinatari?

Assunta ha anche provveduto a telefonare ad un certo numero di docenti del lunedì, per contenere per quanto possibile la

frustrazione di un inutile accesso alle nostre aule deserte. Lunedì mattina la sorpresa positiva. Nessuna presenza in sede, ma molte telefonate di richiesta di informazioni. Il nostro apparato informativo ha funzionato bene, gli inconvenienti sono stati evitati quasi per intero. Naturalmente, presenti in sede, a disposizione degli iscritti, la Segreteria, la Direzione corsi e gran parte dei nostri sempre affidabili assistenti. La settimana quasi trascorsa è stata utilmente dedicata alle manutenzioni della sede, degli impianti audio-video, alla predisposizione di nuove iniziative e di nuove proposte didattiche.

Fa davvero piacere dirigere una struttura di volontari così affiatata e disponibile.

Alcune brevi considerazioni sul momento che stiamo vivendo nel nostro Paese.

Improvvisamente, e senza chiari motivi, ci troviamo addirittura al terzo posto in termini di sviluppo del contagio; il dato non ci convince, rispetto a realtà di altri paesi evidentemente meno enfatizzate (in qualche caso letteralmente coperte da evidente omertà di valenza prettamente ... economica). Ma tutti i nostri esperti e scienziati ci dicono che contenere al massimo la circolazione ed i contatti interpersonali è il modo migliore per contrastare la diffusione del contagio. Penso che, alla fine, sia un contributo di pazienza doveroso per la tutela della salute pubblica. E questo anche se abbiamo dovuto accettare un'imposizione pesante, quanto per vari aspetti paradossale (scuole chiuse ma piscine aperte, musei, teatri, cinema chiusi ma ristoranti e mezzi pubblici aperti, ecc), un “coprifuoco ad ore alterne”, come qualcuno l'ha definita. Ma sono in gioco aspetti di vitale importanza, con i quali abbiamo iniziato a convivere. Forse stiamo facendo un passo in avanti nel cammino del progresso, in questo mondo sempre più caotico e problematico.

Arrivederci presto, si spera.

*Lino Schepis*

**I TRE RE DELL'UNI3**

Lino, Bruno, Assunta xè  
I pilastri de UNI3.  
Sempre attivi e onipresenti  
a resolver i “mal de denti”.  
Tanti altri ghè saria  
ma se meto tuti i nomi  
tropa carta me andaria.

MA

la machina perfeta  
xè l' Assunta ... benedeta !

Sempre pronta e preparada  
No ghè scampa propio gnente,  
'ssai gentile co la gente  
la se fa 'ssai ben voler.  
Cari tuti , grazie mille  
pel lavor che stè fazendo  
per guidar la barca drita  
se' i mejo de la dita.

*Fulvio IL VATE*

( modestamente EL SUPREMO, y punto )

## LE SCULTURE DI FABRIZIO STEFANINI

Conosco Fabrizio Stefanini da molto tempo ma lo conoscevo come docente di materie letterarie al liceo. Lo ho rivisto in Uni3 e ho scoperto in lui delle doti artistiche che ignoravo. E' autore di pièce teatrali che abbiamo visto nelle nostre sedi come letture sceniche alcune delle quali rappresentate più volte anche in teatri cittadini (*Ciò che non capimmo* è stata quella che ho apprezzato di più).

Interessato all'opera di fotografi, propone conferenza in cui tratta i modi di intendere il mondo e la fotografia.

L'ultima sorpresa relativa alle attività di Fabrizio riguarda la scultura.

Quindi prossimamente ci parlerà di questo suo nuovo (per me) lavoro artistico ed esporrà in sede alcune delle sue opere, Intanto ora ci propone alcune considerazioni sulle sue sculture.

BP

È difficile, imbarazzante autopresentarsi, tanto più quando si tratta di un'attività amatoriale. Nella mia scultura c'è senza dubbio manualità. A Muggia un ragazzo poteva vedere il lavoro di un falegname, di un fabbro o di altri artigiani. C'erano squeri e il cantiere navale. Il carnevale impegnava molti. Del resto mio nonno materno faceva l'apicoltore, mio padre coltivava l'orto, il giardino o faceva la malta. Magari quando non giocavi rubavi con la coda dell'occhio. Il nonno mi sgridava, gli rovinavo gli *ordegni*, rubavo legno per una barchetta. Gli adulti non erano sempre pedagoghi! La manualità fine viene da mio padre, *faceva le zampe alle mosche*. Mi ha passato un dannato perfezionismo che produce buone cose, ma può divenire un'autopersecuzione! Giocai a calcio e non proseguì la spinta creativa. *Cosa farai da grande? Il calciatore o il pittore*. Poi la scuola superiore mi assorbì e mi orientò verso l'Università. Mi laureai e divenni un insegnante di Lettere prima alle Medie poi alle Superiori. Oggi sono un insegnante, non altro. Perché è una professione che ho fatto con passione.

La mia natura creativa riemerge quando rincontri un amico più vecchio di me, distrofico. Da ragazzo mi aveva insegnato a fare maschere di gesso. Ci perdemmo di vista e lo rivisitai verso i quarant'anni. Era un poeta, un pittore, uno scultore di legno. Intelligente, sensibile, bravissimo. Mi leggeva le sue poesie, mi mostrava le sculture, scolpite finché aveva avuto forza. Non m'insegnò a scolpire ma m'indusse a farlo.

*El legno a la fine deve esser lisso come l'osso!*

Iniziai a fare maschere e marionette di cartapesta, poi passai al legno. Mi scontrai con due problemi. Gli strumenti adatti e il legno.

Saltai ogni apprendimento. Andai d'istinto, per prove ed errori. Il mio amico mi lasciò scalpelli e pochi legni adatti.

Avevo una morsa da fabbro, inadatta. Comprai nuovi scalpelli, raspe e lime. Non volli usare strumenti elettrici. Per favorire un lavoro manuale lento, che può in parte salvarti dagli errori, perché nella scultura sbagliare di togliere ti costringe a rimodulare tutto. È difficile trovare legni adatti, duri e stagionati.

Non progetto molto, faccio uno schizzo o m'ispiro a qualche modello in foto. Devi avere l'oggetto in testa, vederlo come volume in uno spazio. Il lavoro di sgrossatura è lungo: per fare anche una cosa piccola ci vuole molto legno. Lavorarlo in una morsa da fabbro è difficile. Ho bisogno di definire presto un particolare, per es. una testa. Un punto di partenza per immaginare i rapporti delle altre parti che verranno. Ma è anche un modo per incoraggiarsi psicologicamente e crederci. Quando l'oggetto è a buon punto comincio a sgrossare con raspe, infine con lime e carta di vetro. I bravi riescono a usare soprattutto gli scalpelli, ma io non sono così abile. La levigatura della forma porta alla superficie i volumi e le linee, con la luce radente. A volte introduci varianti rispetto al progetto, ma comunque devi *sentire* la natura del legno, la sua resistenza, l'elasticità, oltre a lottare con fessure, nodi ... i tarli! Il legno è vivo, ha un suo profumo.

Scolpisco per liberare una forma che è nata dentro e può trovare risposnde con cose viste, stratificate nel tempo. Creare per me è vedere un aspetto del reale sotto un altro punto di vista, decontestualizzarlo, fargli assumere una nuova forma e un nuovo significato. Faccio lo stesso quando fotografo o scrivo. Metto in sintonia, dialetticamente, l'esterno con l'interiorità. Esprimersi. Giocare.

Comunicare? È forse questo un mio problema. Quando produco qualcosa, lo mostro solo a pochi amici. Nessuna mostra di scultura o fotografia, non ho quasi mai pubblicato ciò che scrivo. Forse per una tenace forma di insicurezza. Forse per una forma di narcisismo. Non quello per cui ci si esibisce, ma quello per cui ci si nasconde, perché tanto nessuno saprà apprezzarti ... Un difetto, certo!



Fabrizio Stefanini

## ***E NOI SULLA STOFFA DIPINGIAMO!***

Eccomi qui! Sono una allieva del Corso Pittura su Stoffa, una new entry come si suol dire. Infatti è il mio primo approccio all'Università della Terza Età.

Da fresca pensionanda quale sono, ho voluto dedicare un po' del mio nuovo tempo a qualcosa che da sempre mi ha attratto ma che non ho mai concretizzato.

Sono entrata a far parte di questo corso ed ho conosciuto l'insegnante, Adilea, che da subito mi ha accolto, infondendomi fiducia ed incoraggiandomi laddove ero incerta, aiutata dalla sua forza e professionalità, doti spesso latitanti in molte persone, anche insegnanti. Ho anche trovato una buona squadra, cosa rara e noi tutte insieme, seppur con preparazioni e provenienze diverse, nutriamo di lavori il corso medesimo. Ecco ... il corso, ma come si svolge?

Di base viene suggerito un tema, che viene sviluppato in diversi modi, secondo quanto sentiamo di fare, con l'apporto costante dell'insegnante, che ci fa conoscere tutte le tecniche possibili o comunque necessarie al tipo di lavoro scelto. La sua professionalità e generosità personali infatti, fanno sì che possiamo sviluppare il soggetto in piena libertà, con il suo costante affiancamento ed un continuo sprone incentrato a sviluppare la nostra fantasia.

Entrando nello specifico, scegliamo il soggetto da dipingere, su quale tipo di stoffa ed ancora, in base a ciò, la qualità dei colori da usare, sia per la stoffa chiara che per quella scura, vieppiù essi variano se utilizziamo la seta o i colori acrilici, in funzione del tutto, del supporto sul quale si lavora.

E' molto interessante quindi adattare ogni strumento al nostro lavoro e conoscerlo è fondamentale, in ciò si adopera instancabilmente la nostra istruttrice, pur di arricchire il nostro sapere.

Abbiamo così potuto realizzare bellissimi foulard, dipinti con tecniche diverse, oppure tovaglie affrescate con fantasia di soggetti, passando da oggettistica per la casa a capi di abbigliamento abbelliti con la nostra fantasia da motivi pitturati ed arricchiti da particolarità varie.

A prescindere dai nostri lavori, regna sovrana l'armonia che aleggia nel gruppo e che ci permette di far passare il tempo in un soffio.

Un corso così non me lo aspettavo, soprattutto perché ogni cosa di cui si parla costituisce spesso lo spunto per un nuovo lavoro e siamo tutte incoraggiate e sostenute a svolgerlo, inoltre ogni difficoltà viene affrontata insieme e superata con l'entusiasmo di ognuna di noi: non a caso, più sopra, ho accennato all'armonia ed alla compattezza del gruppo.

Tutte abbiamo da apprendere un mondo di cose nuove, è un continuo, e farlo con questa equipe genera entusiasmo, perché ci viene permesso di esprimere la creatività che abbiamo dentro ma che a volte siamo timorose di esternare, ed ancor più spesso non ci rendiamo conto di quanta fantasia possediamo. Le nuove idee vengono sempre accolte con entusiasmo ed arricchite anche grazie agli apporti di ognuna di noi, nasce così una collaborazione fattiva ed uno spirito che fanno squadra.

La soddisfazione di essermi iscritta e di partecipare mi sta accrescendo notevolmente e, senza dubbio, posso dare il giusto risalto al corso, che potrò pubblicizzare senza remore. Grazie a tutte.

*Lucia Negrinotti*



## NON ESSERE TRISTE VIAGGIATORE. POESIE DELL'ESILIO

Mercoledì 22 gennaio ho avuto l'opportunità di presentare, nell'aula Quasimodo dell'Università della terza età di Trieste, il libro "Non essere triste viaggiatore. Poesie dell'esilio", pubblicato nel settembre scorso dalla casa editrice Infinito. Il volume raccoglie le poesie di alcuni immigrati afgani e pakistani che seguivano il corso di italiano che svolgevo come volontaria presso l'Ics di Trieste. Il libro contiene anche alcuni brevi saggi di esperti di migrazioni, alcuni quadri di immigrati e parecchie foto di Massimo Tommasini.

Durante la presentazione del libro la signora Nadia Pecchiari ha letto con grande bravura una selezione di italiano delle poesie, facendo commuovere gli spettatori; Ismail, che è l'autore del quadro di copertina, ha suonato il suo rabab pakistano e ha parlato del ruolo della poesia in Afghanistan; Arsene, uno degli autori dei quadri, ha accennato alla sua vocazione di pittore; Farhan Shabbir ha letto due sue poesie nuove, non pubblicate nel volume.

Questo libro è speciale perché le poesie che presenta non sono state composte dai giovani immigrati nella loro lingua materna e poi tradotte in italiano, ma sono state pensate e scritte direttamente in italiano. Questo può sembrare strano ma in realtà testimonia l'esigenza che i poeti sentivano di instaurare una comunicazione profonda con il mondo che li ha accolti. Quando questi giovani sono giunti, dopo un viaggio terribile, nella nostra città, hanno trovato un ambiente accogliente che garantiva loro non solo una sistemazione dignitosa ma anche la possibilità di imparare la nostra lingua e di seguire corsi professionali. Nella mia attività di insegnante di italiano ho cercato di offrire loro, insieme ai principi fondamentali della lingua, anche la possibilità di un approccio alla nostra storia, la nostra cultura, i nostri valori. È nato così il desiderio di un rapporto autentico tra realtà diverse, tra modi diversi di intendere il mondo e la vita. Molti hanno cominciato a parlare di sé, delle proprie esperienze, della propria terra, e alcuni lo hanno fatto attraverso la poesia; bisogna ricordare che in Afghanistan e in Pakistan la poesia, spesso recitata o cantata in pubblico, ha il ruolo di diffondere tra la popolazione quei valori culturali e identitari che la situazione politica rischierebbe di distruggere.

Queste poesie, scritte in italiano per noi, costituiscono un invito a riscoprire non solo l'umanità dei rifugiati ma anche il valore di una civiltà diversa, un invito cioè ad attuare quell'incontro tra culture che, secondo le parole del primo Presidente del Senegal Lèopold Sèdar Senghor, rappresenta "le rencontre du donner et du recevoir".

*Maria Paola Mioni*

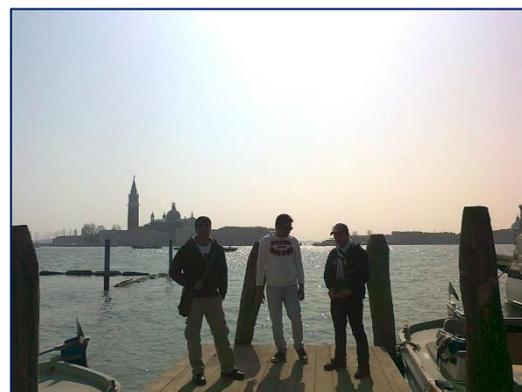


Sono  
come il mare  
profondo e misterioso  
e come la sua onda  
in eterno movimento.  
Vado e vengo.

Mi infrango sugli scogli della vita  
senza mai rompermi  
sono come il tempo  
che si compone di attimi.  
Sono un attimo che respira  
che ama di passione  
che odia senza odio  
che si infuria, che a volte delude.

Ho della notte le stelle  
della luna la pazienza  
del mare l'onda  
dell'alba il sole  
delle nuvole la tempesta  
e come il vento non ho strade  
ma volo libero verso l'infinito  
di un sogno.

*Hedayatullah Saberj*



Immigrati in "gita scolastica" a Venezia



Maria Paola Mioni e Nadia Pecchiari alla presentazione del libro all'Uni3

## IN UNI3 ANCHE UN RICAMO PARLA DI CINA

Ho avuto modo di vedere un lavoro di ricamo e lo ho trovato molto interessante per tutta una serie di motivi.

Per prima cosa è di ottima fattura. Era stato presentato più di venti anni fa ad un concorso internazionale da alcune signore ancora attive presso la nostra Uni3.

La signora Marisa Crisman tiene i corsi di *macramè e chiacchierino e merletti a fuselli* (tombolo).

La signora Adilea Stagni dirige il *corso di pittura su stoffa e altri supporti*.

La signora Gianna Bucci è impegnata come assistente in vari corsi.

Il lavoro era stato creato all'interno della Scuola Merletti di Gorizia nella sede di Trieste.

“Fin dal XVIII secolo la produzione di merletti era florida nel Goriziano. Nel corso dell'Ottocento proseguì tale attività artigianale ed artistica com'è testimoniato dalle numerose esposizioni che si succedettero e la lavorazione fu arricchita di *nuovi motivi stilistici*.”

Nel 1946, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, venne istituita a Gorizia la Scuola Merletti statale dando avvio al primo corso d'insegnamento. Con il passare degli anni la scuola si espanse e vennero aperti corsi di merletto in tutta la regione.”

Ritengo il lavoro notevole anche per l'immagine che rappresenta: il viaggio di Marco Polo da Venezia a Pechino.

Ha per così dire anticipato, e vi si inserisce molto bene, l'attività che Uni3 sta attuando per far conoscere la realtà cinese sia quella presente nella nostra città sia quella più complessiva relativa al paese asiatico.

Ho chiesto alla signora Crisman due righe di presentazione del lavoro.

*Bruno Pizzamei*

Il Capodanno cinese nel segno del Topo è cominciato con conferenze, incontri, laboratori anche in Uni3.

Un gruppo di merlettaie, che molti anni addietro frequentava la “Scuola Merletti” di Gorizia nella sede di Trieste, aveva partecipato ad un concorso, la VIII Biennale internazionale del merletto di Sansepolcro che aveva come tema “*Marco Polo - Il Milione*” eseguendo un manufatto con la tecnica del “merletto a fuselli” usando fili policromi di lino, cotone, rame, metallizzati nei vari punti tela, stuoia, ragnetti e organza di seta.

Alcune di queste signore: Adilea Stagni, Marisa Crisman e Gianna Bucci sono parte attiva di questa Uni3 da diversi anni e svolgono il loro volontariato in qualità di docenti e assistenti con creatività, esperienza e passione.

Questo nostro lavoro dimostra anche che l'interesse per la “*via della seta*” ed in generale per la Cina è stato ben presente nella nostra città anche in epoca passata.

*Marisa Crisman*



“Uni3TriesteNews” è una pubblicazione della Università della Terza Età “Danilo Dobrina” collegata al sito [www.uni3trieste.it](http://www.uni3trieste.it)  
Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Mario Grillandini (vice direttore), Luigi Milazzi, Nicola Archidiacono, Bruno Pizzamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD.- 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.

